

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A FRANCESCO ALBANESE (*QUALCOSA DA DIMENTICARE*)

Carlo Sini

Nell'inviare il suo germoglio Francesco Albanese dice di essere preso dallo scrupolo di suggerire deviazioni non opportune rispetto al percorso avviato dal Seminario di filosofia, rischiando per di più di condurre anche gli altri Soci fuori strada. Naturalmente non sono lettore così disattento e sprovveduto da non vedere che Albanese gioca mirabilmente con le parole, consentendosi questa aerea, aristocratica civetteria, nutrita dalla profonda consapevolezza di aver offerto a tutti, in realtà, un mirabile esempio di variazioni sul tema generale del cammino, il tema dell'anima e dei suoi confini. Problema della memoria e dell'oblio di una intera cultura e di ogni suo membro involontario e solo per questo innocente. La mia dichiarata funzione di testimone per tutti non solo non escludeva, ma anzi invitava ognuno dei presenti a fare altrettanto, per gli altri e per sé. Cioè a consultare il suo labirinto e la sua notte: la vertigine dello sprofondo, dice Albanese, in cui cade ogni verità, se non sappiamo trarne nuove emergenze. Nuova vita della verità, diceva Paci.

La notte che qui Albanese delinea è di grande suggestione e propone a sua volta interpretazioni molteplici. Una notte fatta delle nere penne di un corvo parlante e dei baffoni di un santo profeta, che nella notte sprofondò per sempre, così come il povero Poe: corto circuito mirabile, di immagini, di sensi e di emozioni che si rivela solo alla fine dello scritto di Albanese. Entrambi vittime di troppa memoria, della donna amata e perduta (la Verità)? Della antica saggezza di Dioniso? Incapaci entrambi di dimenticare ciò che, per loro ventura e sventura, avevano veduto. Destinati come Icaro a tentare l'impossibile per sfuggire al sapere del Padre, al vincolo del passato, al destino della morte di ogni verità e del suo agguato, per chi ha appunto troppa memoria. Ricordo e oblio, rifugio e slancio, dice Albanese. Catastrofe tollerabile, se «naufragar m'è dolce in questo mare». Già, ma se ogni discorso è esso stesso la trappola, la prigione, il labirinto, come levarsi a volo, uscendo dall'incubo del Minotauro, come alzare le vele senza perderne del tutto la memoria e ricadere ogni volta, disse Nietzsche, nella stessa buca come Talete? Come curare il discorso col discorso, chiedevamo?

Certamente continueremo a chiederlo, perché non abbiamo altra via di salvezza, noi che siamo figli di Dedalo, e anche se chiederlo è ogni volta l'azzardo di Icaro, ipnotizzato dalla luce del sole e incapace di ritorno: mai più!

(13 novembre 2019)